

Il racconto

Liliana Segre, antidoto alla follia la Shoah ricordata ai millennials

La senatrice a vita, al Carlo Felice, conquista 3.500 studenti raccontando un anno della sua esistenza da prigioniera ad Auschwitz

L'incontro a ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali mentre in tutta Europa soffia il vento xenofobo

E ai giovani consiglia: "Una gamba davanti all'altra, dovete fare così anche voi: portate avanti la democrazia».

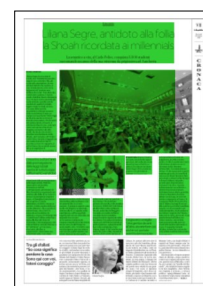
MICHELA BOMPANI

Liliana Segre ha svuotato le scuole, ieri. Tremilacinquecento ragazzi sono arrivati in fila, gli occhi sullo *smartphone*, le voci stridule dell'età che cambia, si sono seduti intorno a lei con la leggerezza di "perdere una mattina di scuola". Poi Liliana ha cominciato a parlare. E hanno posato i telefoni, hanno fermato le voci e le mani, hanno piantato gli occhi addosso a quella nuvola candida di capelli, il cristallo leggero degli occhiali, la forza d'acciaio della sua vita. La senatrice a vita per un anno della sua esistenza è stata un numero ad Auschwitz: 75190. Oggi ha 88 anni, ma fino a 60 non è riuscita a raccontare. «Poi è nato il mio primo nipote, Edoardo, è arrivata la vita per caso, come per caso io ero ancora viva ed ero sfuggita così tante volte alla morte. Ho deciso che dovevo diventare una testimone della Shoah», dice sul palco del Teatro Carlo Felice, davanti ai ragazzi con cui comincia a intrecciare il racconto, la voce e lo sguardo, il più bel dono che un adulto possa fare a un ragazzino: il trasferimento di responsabilità. A ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali, l'Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, presieduto da Mino Ronzitti, ha organizzato un antidoto alla follia: il racconto, la

storia. E ha invitato la senatrice Segre, «di famiglia ebraica laica» che un giorno, in terza elementare, nel 1938, «senza un perché», è stata espulsa dalla sua scuola milanese: «Ho scoperto di essere ebrea», dice. Da lì s'è innescata un'escalation di violenza: a 13 anni, il 6 febbraio del '44 salutò per l'ultima volta il suo papà, alla fine dei binari di Auschwitz. Visse la prigionia - e le torture fisiche e morali, il lavoro, e tre "selezioni" - per un anno, riuscendo, alla fine, a sopravvivere. «Sono stata una richiedente asilo, sono stata rimandata indietro dalla Svizzera, clandestina sulle montagne con i documenti falsi: io ci sono passata». E spiega ai ragazzi come quello che leggono sui giornali, sentono alla tv, o è sparato sullo *smartphone*, sull'inesauribile tragedia dei barconi affondati, sui migranti che cercano un'occasione e sempre più vengono respinti dal nostro Paese, sia successo, in altri tempi, in modo simile, a lei. «Vi sembra una vecchia signora, ma sono stata e sono ancora quella bambina cui venne chiusa in faccia la porta della scuola, senza un perché», dice decisa. C'è un silenzio giovane che ascolta, nella mattina di Genova: i 2000 del Carlo Felice, gli altri 1000 e rotti, di Palazzo Ducale, nella Sala del Maggior Consiglio, in quella del Minor Consiglio hanno installato

megaschermi e organizzato altre due platee. Una sola non bastava. «Erano più di 6000 le richieste di partecipazione», spiega Ronzitti. Racconta la prigionia, a San Vittore, Segre: «Chi l'avrebbe mai detto che quel cortile, davanti al carcere, dove correvo in bici, lo avrei guardato a 12 anni, da prigioniera, in cella con mio padre. A volte, lo portavano via, lo torturavano, tornava e non ci dicevamo nulla. Stavamo abbracciati». La commozione è densa, c'è chi si guarda le scarpe e trattiene gli occhi, chi si soffia il naso e se ne frega: riuscire a fare specchiare coetanei nella Storia, è la forza di Liliana. Sul palco, accanto a lei, il governatore Giovanni Toti, dice: «Questa testimonianza è un antidoto a derive che possono tornare, dobbiamo tenere alta la guardia», e forse si dimentica di essere alleato con la Lega. In vece del sindaco, impegnato a Roma, c'è l'assessore Pietro Piciocchi, che cita il Talmud e porge il braccio alla senatrice per tutta la mattina, quando con le sue gambe, per nulla intorpidite, vuole andare a incontrare i ragazzi che l'hanno vista solo in video, al Ducale. «Una gamba davanti all'altra: non potevo cadere», racconta la marcia assurda nella neve da Auschwitz mentre arrivavano i russi. «Una gamba davanti all'altra, dovete fare così anche voi: portate avanti la democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Carlo Felice Sopra, il teatro occupato da duemila ragazzi genovesi, altri nelle sale vicine davanti ai maxi schermi e a palazzo Ducale per ascoltare Liliana Segre (foto a sinistra), a fianco con gli sfollati di Certosa FOTO BUSSALINO E LEONI

